

# La parresia

FEBBRAIO 2022

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-  
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL  
RESPONSABILE

## Sono già venti anni con l'euro

### SOMMARIO:

Segue: Sono già venti anni con l'euro	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Ettore Majorana: scienza e mistero	Pag. 6
Roma: La nevicata del 1956	Pag. 10
Piazza dei Miracoli	Pag. 12
Fabrizio De Andrè: Un matto	Pag. 16
La Natività di Congdon	Pag. 18
Marcello Mastroianni l'antidivo	Pag. 20
Spaghetti House	Pag. 24
Asciugava lacrime con mitezza	Pag. 26
Alla luna di Giacomo Leopardi	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Il primo gennaio del 2022 è stata una giornata particolare per l'Euro-Parlamento. Lo stesso trattato portò anche alla creazione della Bce e pa. Allo scattare della mezzanotte, all'introduzione di alcuni vincoli di bilancio, che sono tuttora tema di dibattito. Ma torniamo all'Euro. A al nuovo anno, ma festeggiato un 20 anni dall'ingresso dell'euro ecotraguardo: i vent'anni della circolazione dell'euro. A partire dall'inizio del 2002, la moneta unica iniziò a comparire nei portafogli dei cittadini di 12 Paesi, compresi gli italiani che dissero gradualmente addio alla Lira. A vent'anni di distanza è possibile cominciare a fare alcuni bilanci sulla moneta unica. Per completezza storica bisogna anche ricordare che il 2022 oltre ad essere vent'anni dall'entrata in uso della moneta unica, ricorre anche il trentennale del Trattato di Maastricht, così chiamato dalla città in cui venne firmato. Si tratta di un documento importantissimo che pose le basi dell'Unione europea come la conosciamo oggi, facendone un'entità politica grazie anche all'istituzione di nuovi organi come il Consiglio dell'Unione europea e ai nuovi poteri assegnati al

Parlamento. Lo stesso trattato portò anche alla creazione della Bce e all'introduzione di alcuni vincoli di bilancio, che sono tuttora tema di dibattito. Ma torniamo all'Euro. A 20 anni dall'ingresso dell'euro ecotraguardo: i vent'anni della circolazione dell'euro. A partire dall'inizio del 2002, la moneta unica iniziò a comparire nei portafogli dei cittadini di 12 Paesi, compresi gli italiani che dissero gradualmente addio alla Lira. A vent'anni di distanza è possibile cominciare a fare alcuni bilanci sulla moneta unica. Per completezza storica bisogna anche ricordare che il 2022 oltre ad essere vent'anni dall'entrata in uso della moneta unica, ricorre anche il trentennale del Trattato di Maastricht, così chiamato dalla città in cui venne firmato. Si tratta di un documento importantissimo che pose le basi dell'Unione europea come la conosciamo oggi, facendone un'entità politica grazie anche all'istituzione di nuovi organi come il Consiglio dell'Unione europea e ai nuovi poteri assegnati al

Segue nella pagina successiva

## Segue... Sono già venti anni con l'euro

ria, ma quando hanno aderito all'euro non c'è stato nulla che ha rimpiazzato il loro spazio di manovra. C'è una politica monetaria che è condotta per l'eurozona nel suo insieme, ma non c'è una vera politica fiscale. In un certo senso hanno le mani legate quando devono rispondere alle sfide economiche, dalla regressione ai problemi interni come disoccupazione e povertà fino alle crisi finanziarie e all'instabilità. Quali sono le conseguenze per le persone normali? Sempre di più non vedono crescere la loro qualità della vita, perché hanno perso i maggiori strumenti macroeconomici. Inoltre, visto che non hanno più le loro monete sono completamente

soggetti al mercato privato per finanziare le loro priorità nazionali e quindi le conseguenze per le persone normali sono che non hanno una politica pubblica totalmente efficace. In sostanza gli Stati hanno ceduto parte della loro sovranità per un progetto che è rimasto incompiuto, perché manca una vera politica fiscale e la Banca centrale non si comporta come una banca del governo. Da qui, secondo questa scuola, ne deriva una politica pubblica inefficace e di conseguenza l'austerità che ha causato disoccupazione e povertà. L'euro però offre molti vantaggi ai cittadini, alle imprese e alle economie dei paesi che lo utilizzano. Tra questi figurano: la facilità con cui i prezzi possono essere confrontati tra paesi, che stimola la concorrenza tra le imprese, a vantaggio dei consumatori; la

stabilità dei prezzi; la moneta comune rende più facile, meno costoso e più sicuro per le imprese acquistare e vendere nell'area dell'euro e commerciare con il resto del mondo; una maggiore stabilità e crescita economica; mercati finanziari meglio integrati e quindi più efficienti e con capacità di una maggiore influenza sull'economia globale. Non c'è dubbio che i nostri

concittadini si ricordano molto malvolentieri i primi mesi del passaggio all'euro perché ci sono stati molti furbi, specie nel mondo del commercio, che hanno approfittato per un evidente aumento di prezzi. La tazzina di caffè al bar che costava mille lire è passata a un euro e non



cinquanta centesimi come sarebbe dovuto essere; dei prezzi al mercato e nei negozi hanno subito analoghi comportamenti; al contrario le cose o pubbliche o bancarie o comunque meglio incardinate, hanno subito una semplice trasformazione aritmetica dovuta al fattore di conversione. Questo ricordo non è certo piacevole ma non può e non deve essere il motivo per rinnegare l'euro e continuare a parlarne male, come poteva essere comprensibile nelle fasi iniziali. Quello è stato uno scotto da pagare, peraltro tipicamente italiano, una sorta di patologia rispetto alla trasformazione fisiologica che si sarebbe dovuta verificare, ma nulla ha tolto ai vantaggi prima elencati e, mi viene da aggiungere, i danni che avremmo avuto in termini di inflazione se non fossimo entrati nella moneta unica.

Sulla scia dell'espansione del mercato unico, l'euro è diventato uno dei risultati più tangibili dell'integrazione europea insieme alla libera circolazione delle persone, al programma di scambio di studenti Erasmus e all'abolizione dei costi di roaming all'interno dell'UE. A un livello più profondo, l'euro riflette un'identità europea comune ed è il simbolo dell'integrazione come garanzia di stabilità e prosperità in Europa. Dopo una fase iniziale, l'euro è cresciuto fino a diventare la seconda valuta più utilizzata al mondo. La nostra moneta comune è tuttora molto popolare e si valuta che circa l'80% dei cittadini ritiene che l'euro sia un bene per l'UE. Ci sono però sicuramente dei problemi e la domanda è: cosa si può fare in termini di miglioramento? Nei prossimi vent'anni dell'euro c'è ancora molto da fare per stare al passo con l'innovazione e promuovere il ruolo internazio-

onale dell'euro. La stessa moneta unica deve essere idonea all'era digitale e infatti la Banca centrale europea sta lavorando per arrivare ad una forma digitale della nostra moneta unica. Nel contempo, è necessario rafforzare ulteriormente l'area dell'euro. Sono state gettate solide basi per il sistema bancario europeo, ma bisogna lavorare ancora per rafforzare l'unione bancaria e per sbloccare nuove opportunità di ripresa economica e di crescita. Lo stesso vale per i nostri mercati dei capitali: bisogna intervenire in modo risoluto per migliorare il flusso degli investimenti e dei risparmi privati nel mercato unico al fine di fornire i finanziamenti indispensabili alle imprese e allo stesso tempo creare nuove opportunità di lavoro. Inoltre a fronte dell'invecchiamento della popolazione, bisogna garantire la sostenibilità delle finanze pubbliche. Nell'ambito della revisione delle regole di bilancio comuni, bisogna garantire che le politiche economiche e di bilancio dell'eurozona siano adatte allo scopo in un contesto mutato e capaci di affrontare le sfide future. Tutto ciò è l'esatto contrario di quel che sostengono gli euroscettici. Peraltro l'uscita dall'euro non è prevista dai trattati, bisognerebbe modificarli. Ecco perché mentono tutti quelli che sostengono di poter abbandonare la moneta unica rimanendo comunque nell'Unione europea. Ciò che una nazione potrebbe teoricamente fare è uscire totalmente dall'Unione come ha fatto la Gran Bretagna che ora si sta rendendo conto dell'errore commesso. Fingiamo per un momento che l'Italia volesse uscire anche lei. Avremmo i costi per ristampare la Lira; perderemmo l'accesso al mercato unico: il principale sbocco delle nostre esportazioni e la prima fonte dei prodotti che importiamo. Poi, durante il negoziato, sarebbe difficile rinnovare i nostri titoli di Stato. Chi presterebbe soldi all'Italia sapendo che l'anno successivo esce dall'euro? Chiunque comprasse btw pretenderebbe tassi di interesse altissimi per accettare il rischio. Lo Stato non riuscirebbe nemmeno a piazzare i titoli a scadenza lunga. Perché finché gli investitori hanno la certezza che sei nell'area euro hanno certezze di ricevere il pagamento in euro. In conclusione, al netto di miglioramenti possibili, teniamoci stretto l'euro.

## Paesi dell'area Euro

Non tutti i paesi che hanno aderito all'Unione Europea fanno parte dell'Area euro: l'adozione della moneta unica è subordinata infatti all'adempimento di determinati criteri economici (i famosi criteri di "convergenza" - c.d. criteri di Maastricht), ossia:

un alto grado di stabilità dei prezzi

finanze pubbliche sane

tassi di cambio stabili

convergenza dei tassi di interesse a lungo termine

Con l'aggiunta della Lituania dal 1° gennaio 2015, sono 19 i paesi che attualmente fanno parte dell'area Euro: Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna.

Il passaggio da 12 monete nazionali all'euro è stato un'operazione senza precedenti: nei mesi precedenti al primo gennaio 2002 la Banca centrale europea stampò oltre 15 miliardi di banconote in euro e conìò circa 52 miliardi di monete.

## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

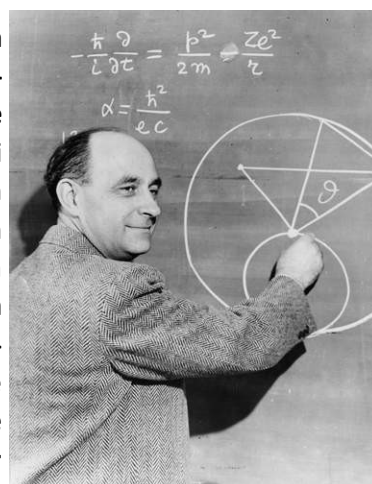
Oggi ne leggiamo insieme alcune di Giorgio De Chirico, di Nelson Mandela e di Enrico Fermi.

Giorgio De Chirico fu l'iniziatore della pittura "metafisica", rivolta a creare suggestioni fantastiche con l'accostamento di oggetti disparati e specialmente di statue antiche in uno spazio costruito secondo le regole della prospettiva quattrocentesca, ma acceso da colori di timbro decisamente moderno, con associazioni stupefacenti non soltanto di sensi e di idee, ma anche di storia e di tempo. Amava molto esprimersi in maniera originale per illustrare il proprio pensiero anche al di là della sua opera pittorica. Vi riporto a tal fine due sue affermazioni. La prima: "Un'opera d'arte per divenire immortale deve sempre superare i limiti dell'umano senza preoccuparsi né del buon senso né della logica". E' un indiretto riconoscimento del fatto che l'artista è tale se intuisce qual è il mistero della vita e, seppur in una ovvia versione parziale, lo rappresenta andando appunto oltre il buon senso e la logica, si potrebbe anche dire oltre quello che il potere e il comune senso dell'intendere la vita e la libertà. In un'altra occasione De Chirico disse: "La potenza intellettuale di un uomo si misura dalla dose di umorismo che è capace di utilizzare". Questo concetto apparentemente di tematica diversa dalla precedente, in realtà è come complementare all'altro, infatti l'umorismo, inteso anche come autoironia, è una dimostrazione di umiltà che permette di sapere guardarsi intorno con ben maggiore campo visivo e quindi con maggior possibilità di discernere la realtà e coglierne gli aspetti più veri.

“Io non perdo mai : o vinco o imparo”. Questa frase è stata pronunciata da Nelson Mandela , politico e attivista sudafricano passato alla storia per aver sconfitto con le battaglie del suo movimento politico l’apartheid e la segregazione razziale che affliggeva il Sudafrica , fino a diventare il Presidente, in carica dal 1994 al 1999, e a vincere il Premio Nobel per la Pace nel 1993. La frase è di una intelligenza assoluta e implica una grande chiarezza di fondo sulla vita tesa a valorizzare tutte le esperienze che si fanno, a prescindere dall’esito immediato. Ma in realtà contiene anche altri concetti legati alla vita di tutti i giorni e per qualsiasi livello di persona. Ben mi ricordo quando la vita italiana era più semplice e legata alle attività contadine e le esperienze negative, come un anno di carestia o un raccolto venuto male, servivano per imparare a prevenire e a correggersi. In un certo senso la frase di Mandela ricorda, seppur detta in termini positivi, un vecchio detto del mondo sportivo ovvero che deve esistere una cultura della sconfitta. Molti grandi campioni lo hanno dimostrato che dopo una caduta, se si ha l’umiltà di imparare la lezione, si può risorgere meglio che prima. Voglio sottolineare anche che nell’espressione di Mandela non c’è nulla di volutamente ottimistico come il preferire vedere il mezzo bicchiere pieno e non vuoto che è invece figlio di una cultura approssimativa e di chi vuole consolarsi da solo, senza volere fare lo sforzo di imparare ma semplicemente contentandosi ed illudendosi.

“La vocazione dell'uomo di scienza è di spostare in avanti le frontiere della nostra conoscenza in tutte le direzioni, non solo in quelle che promettono più immediati compensi o applausi.” Enrico Fermi affermava questo principio in età matura e dopo essere passato anche da esperienze in un certo senso deludenti e che proprio da altre sue frasi rimaste scritte, dimostrano che la sua vita è stata un percorso. Innanzitutto l’illusione giovanile così descritta: “Ero giovanissimo, avevo l'illusione che l'intelligenza umana potesse arrivare a tutto. E perciò m'ero ingolfato negli studi oltre misura. Non bastandomi la lettura di molti libri, passavo metà della notte a meditare sulle questioni più astruse”. E poi un po' di autocoscienza: “Mi ero ridotto a una vita quasi vegetativa: ma non animalesca. Leggicchiavo un poco, pregavo, passeggiavo abbondantemente in mezzo alle floride campagne, contemplavo beato le messi folte e verdi screziate di rossi papaveri”. Sorprende leggere queste cose perché nelle cronache e nella comune percezione, si ha l’idea di Fermi, come di un uomo incredibile, uno scienziato unico, un uomo molto sicuro di se. Invece tutte le persone hanno od hanno avuto i propri momenti di debolezza o di dubbio, hanno dovuto passare attraverso queste esperienze per crescere e quindi hanno fatto un percorso sia di vita che di evoluzione culturale. Tutto ciò deve essere di insegnamento perché nessuno è perfetto, nessuno è un superuomo, ma tutti hanno la potenzialità di crescere attraverso le esperienze che la vita gli propone.

“Ci sono soltanto due possibili conclusioni: se il risultato conferma l’ipotesi, allora hai appena fatto una misura. Se il risultato è contrario alle ipotesi, allora hai fatto una scoperta.” Questa famosa frase sempre di Enrico Fermi è molto profonda e segno di una cultura di alto profilo, legata alla sua incredibile conoscenza scientifica. Ma in realtà può rappresentare un insegnamento di vita anche ai non esperti e implica la capacità di lasciarsi sorprendere dalle cose della vita ed in particolare dalle novità. Infatti l’espressione “se risulta contrario alle ipotesi” vuole dire contrario a ciò che si da per scontato, alle abitudini, alle consuetudini, al comune vivere. Ed invece è proprio in quei casi che non ti devi avvilitare perché vuole dire che ti trovi di fronte ad una novità che può essere un fatto decisivo per la ricerca scientifica come per la vita.

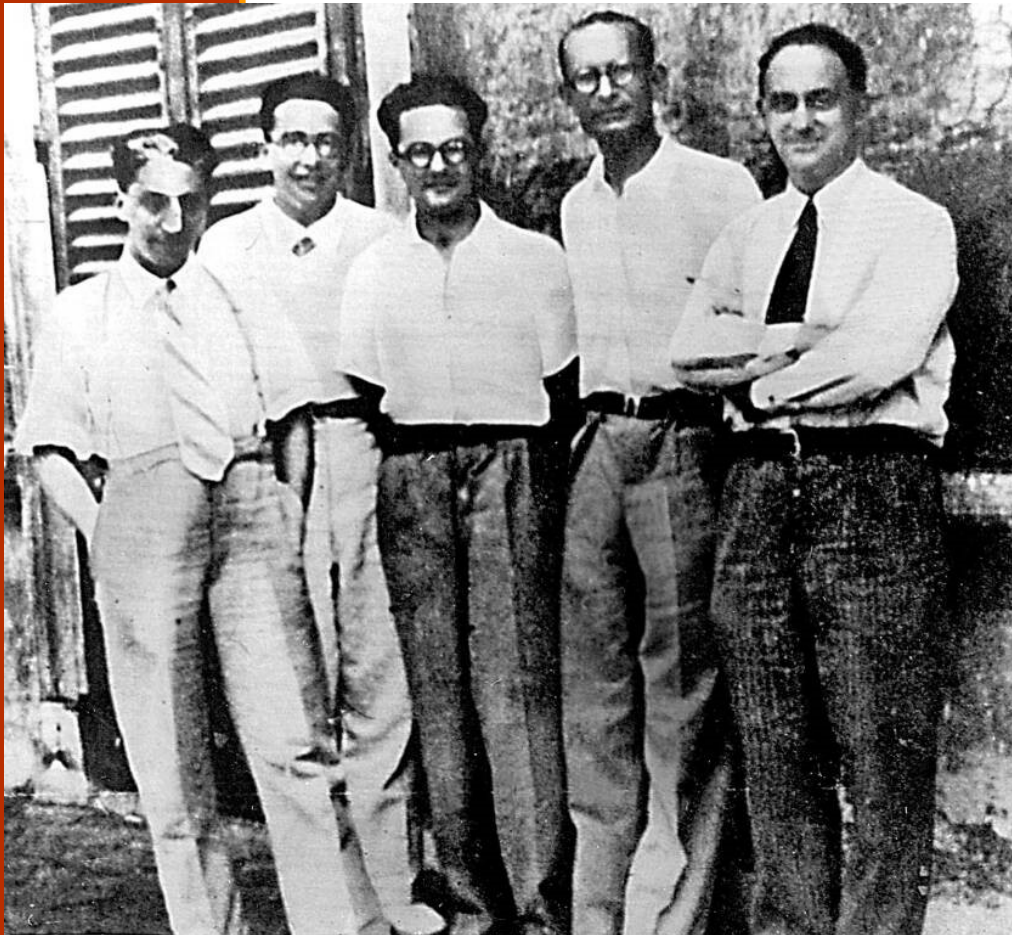


## Ettore Majorana: scienza e mistero

**Mente straordinaria ed appassionato del suo lavoro di ricercatore scientifico, scomparve improvvisamente a soli 32 anni. Forse la sua scomparsa è legata al suo non voler piegarsi dal punto di vista scientifico alle spinte politiche.**

Majorana è la storia intensa breve e misteriosa di un personaggio affascinante e no in modo originale molte questioni: nel grande scienziato. Fisico teorico, mente fresca e coraggiosa, vicino al gruppo dei "ragazzi di Via Panisperna" guidati da Enri-

sviluppo della fisica moderna e affronta problemi di spettroscopia atomica, la teoria del legame chimico,



il calcolo della probabilità di ribaltamento dello spin (spin-flip) degli atomi di un raggio di vapore polarizzato quando questo si muove in un campo magnetico rapidamente variabile; inoltre si dedicò intensamente alla meccanica quantistica, all'interno della quale lavorò su numerose formule scientifiche dando anche una teoria relativistica sulle particelle ipotetiche. Ma la sua figura ha assunto dei contorni particolari per una strana vicenda che ha caratterizzato la sua misteriosa scomparsa in età ancora giovanile. Prima i fatti e poi le supposizioni di quanto ac-

I ragazzi di via Panisperna

co Fermi, con i suoi studi segna la nascita della fisica nucleare e delle particelle elementari. Gli studi scientifici di Majorana diedero un contributo fondamentale allo sviluppo della fisica moderna e affrontò in modo originale molte questioni: nella sua prima fase pubblicò i suoi studi riguardanti problemi di spettroscopia atomica, la teoria del legame chimico, il calcolo della probabilità di ribaltamento dello spin (spin-flip) degli atomi di un raggio di vapore polarizzato quando questo si muove in un campo magnetico rapidamente variabile; inoltre si dedicò intensamente alla meccanica quantistica, all'interno della quale lavorò su numerose formule scientifiche dando anche una teoria relativistica sulle particelle ipotetiche. Ma la sua figura ha assunto dei contorni particolari per una strana vicenda che ha caratterizzato la sua misteriosa scomparsa in età ancora giovanile. Prima i fatti e poi le supposizioni di quanto accadde, sulle quali neanche il lungo tempo trascorso è riuscito a fare luce. Era nato a Catania il 5 agosto 1906. Studi classici poi iniziò gli studi di ingegneria a Roma fino

alla soglia dell'ultimo anno. Nel 1928, desiderando occuparsi di scienza pura, passò alla facoltà di fisica e nel 1929 si laureò in fisica teorica sotto la direzione di Enrico Fermi svolgendo la tesi: "La teoria quantistica dei nuclei radioattivi" e ottenendo il massimo dei voti. Negli anni successivi ho frequentato liberamente l'Istituto di Fisica di Roma seguendo il movimento scientifico e attendendo a ricerche teoriche di varia indole. Rimase molto legato al professore Enrico Fermi e al suo gruppo di ricercatori. Il mistero della sua scomparsa inizia la sera del 25 marzo 1938, a 31 anni, in un periodo in cui tutto il gruppo di fisici di Via Panisperna si stava disperdendo ognuno con i propri incarichi in Italia o all'estero e circa un anno e mezzo prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, quando Ettore Majorana partì da Napoli, con un piroscafo della Tirrenia alla volta di Palermo, ove si fermò un paio di giorni. Il giorno stesso a Napoli, prima di partire, aveva scritto due lettere, una alla famiglia ed una ad un amico, dove in maniera un po' criptica la possibilità di una sua scomparsa. Sicuramente Majorana arrivò a Palermo perché d lì ha fatto partire altre lettere, ma il vero mistero parte da lì, cioè dal momento della partenza in nave per il viaggio di ritorno a Napoli. Svani così in una notte di primavera. Le ipotesi che sono state fatte sulla scomparsa volontaria di Ettore Majorana seguono soprattutto cinque filoni: quello del suicidio, quello monastico, quello tedesco, quello sudamericano e quello siciliano. L'ipotesi del suicidio, adombrato, ma non esplicitamente annunciato da Majorana nelle sue ultime lettere, è estremamente dolorosa e per l'epoca anche infamante. Le repentine variazioni di intenti (anche la partenza e l'improvviso ritorno a Napoli dopo solo 2 giorni) potrebbero essere state sintomi di una personalità molto turbata e la frase "il mare mi ha rifiutato" un poetico eufemismo, in un atteggiamento tipico di chi è tormentato da un pensiero autodistruttivo che non ha il coraggio di attuare oppure volutamente ambigua negli intenti nell'ipotesi di depistaggio. Vi sono infatti alcuni elementi contraddittori, così riassumibili: è alquanto inverosimile che un suicida prelevi in banca una somma equivalente all'ammontare di alcune mensilità di stipendio poco prima di suicidarsi; inoltre secondo talune testimonianze Majorana sarebbe stato avvistato e riconosciuto a Napoli giorni dopo la scomparsa. Secondo una seconda ipotesi, soste-

nuta soprattutto da Leonardo Sciascia nel suo saggio "La scomparsa di Majorana", il caso Majorana si sarebbe trattato di una sorta di "dramma personale", di un "genio immaturo e irrequieto" o comunque diverso, alieno dalla normalità ovvero di un uomo, provato da malanni fisici persistenti allo stomaco e stanco dopo aver indagato a fondo molteplici campi dello scibile umano, compresa la fisica e la filosofia, abbia deciso di cambiare o rifarsi una vita normale lontano dai riflettori, rinunciando anche all'insegnamento, per via del suo carattere solitario, schivo e poco socievole al limite della misantropia, fors'anche conscio e turbato dai possibili esiti della fisica moderna, delle responsabilità etiche dello scienziato e dell'imminente conflitto mondiale, depistando le indagini a suo favore, facendosi credere morto e cercando l'oblio con una sorta di "colpo di teatro" pirandelliano, parzialmente casuale e parzialmente voluto, come accaduto nel personaggio de Il fu Mattia Pascal. Infatti secondo i conoscenti universitari più stretti, Majorana stanco, sovraccarico di responsabilità e con il peso della sua stessa fama, sarebbe caduto in uno stato di profonda depressione subito dopo l'assegnazione della cattedra a Napoli, da cui la rinuncia all'insegnamento e forse la decisione di scomparire cambiando vita.

Egli, sempre secondo Sciascia, si sarebbe rinchiuso nella Certosa di Serra San Bruno in Calabria, per sfuggire a tutto e a tutti, dal momento che non sopportava la vita sociale. Molti hanno sostenuto come veritiera questa ipotesi, ma essa fu sempre negata dai monaci dell'ordine certosino, anche se fu, in seguito, papa Giovanni Paolo II in persona ad avvalorarla quando, il 5 ottobre 1984, andò in visita alla Certosa e in un discorso menzionò la passata presenza di personaggi illustri ospitati tra le sue mura, tra cui il fisico scomparso molti anni prima. L'ipotesi tedesca suppone che egli sia tornato, o forse rapito, in Germania per mettere le sue conoscenze e le sue intuizioni a disposizione del Terzo Reich, e che dopo la seconda guerra mondiale sia emigrato in Argentina come molti altri esponenti del regime nazista, come testimonierebbe, secondo i fautori di questa ipotesi, una foto del dopoguerra in cui compare un volto con le fattezze simili a quelle di Majorana. Per qualcuno invece questa "bizzarra" ipotesi sarebbe solo una "bufala". In tale ambito non manca nemmeno l'ipotesi dell'assassinio da parte di qualche servizio

## Segue.....Ettore Majorana: scienza e mistero

segreto per motivi politici. Un testimone, di cui non si conosce il nome, ha raccontato di aver incontrato all'inizio degli anni ottanta a Roma un clochard che diceva di avere la soluzione dell'Ultimo teorema di Fermat, enigma che ha impegnato, fin dal XVII secolo, i più grandi matematici, e che all'epoca risultava ancora irrisolto. Il testimone riferisce che: "Majorana stava in piazza della Pilotta, sugli scalini dell'Università Gregoriana, a due passi da Fontana di Trevi. Aveva un'età apparente di oltre 70 anni. A quel



punto gli dissi di farsi trovare la sera seguente perché volevo farlo incontrare con Di Liegro". L'incontro con monsignor Luigi Di Liegro, fondatore della Caritas romana, avvenne la sera successiva. Fu lo stesso Di Liegro a rivelare al testimone la reale identità del clochard. Il racconto del testimone anonimo prosegue con il Di Liegro che prov-

vede a riportare il Majorana in un convento dove lui era ospite e da dove si era allontanato. Sempre il testimone ha raccontato di aver parlato con il sacerdote della necessità di mettersi in contatto con la famiglia del Majorana, ma egli non ne volle mai sapere, chiedendo anzi al testimone di tacere per almeno 15 anni dopo la sua morte, avvenuta poi il 12 ottobre 1997. L'intera faccenda potrebbe però anche essere inquadrabile come caso di equivoco o mitomania da parte di un senza tetto. Esiste anche una quinta ipotesi, emersa intorno agli anni settanta, che dava Majorana in Sicilia: sarebbe stato infatti lui il fisico eccellente che errava per la Sicilia come un senzateo. In realtà esistono effettivamente degli elementi a sostegno di questa ipotesi: un certo Tommaso Lipari girava infatti per le strade di Mazara del Vallo, dove trovò la morte il 9 luglio del 1973; si trattava di un barbone particolare, dotato di una brillante conoscenza delle materie scientifiche, che lo portava a risolvere i compiti degli scolari che incontrava. Un abitante del paese, Armando Romeo, disse che il Lipari gli aveva mostrato una cicatrice sulla mano destra, cicatrice che possedeva anche Majorana; inoltre usava un bastone con incisa la data del 5 agosto 1906, ovvero la data di nascita del fisico. Infine, al funerale di Lipari parteciparono tante persone, troppe per quello che è di solito l'estremo saluto a un barbone, e suonò la banda del paese. Sul caso Lipari intervenne anche l'allora procuratore di Marsala, Paolo Borsellino: nel 1948 un certo Tommaso Lipari era stato rilasciato dalla galera, dov'era finito per un piccolo reato, ed era così possibile confrontare la



sua firma con quella del barbone. Borsellino riscontrò tra loro una tale somiglianza che si sentì di concludere che appartenessero alla stessa persona, escludendo quindi una "ipotesi Majorana". Secondo altri invece è estremamente improbabile che una persona della razionalità, della cultura e dello spessore di Majorana, nonché della sua estrazione sociale familiare, possa aver scelto deliberatamente di vivere da indigente; d'altro canto non è affatto infrequente trovare persone colte cadute in disgrazia per vicissitudini varie della vita e finite a fare il clochard. L'ipotesi argentina si fonda su tracce, reperite da tal Erasmo Recami, di una sua presenza a Buenos Aires, specie intorno agli anni sessanta, forse emulo di molti altri emigranti italiani del primo e secondo dopoguerra: la madre di Tullio Magliotti riferì di aver sentito parlare di lui dal figlio; la moglie di Carlos Rivera raccontò di un presumibile avvistamento del Majorana all'Hotel Continental; un ex ispettore di polizia riconobbe in un'immagine di Majorana l'italiano che incontrò a Buenos Aires in quegli anni. E' evidente che alla verità non si arriverà mai, ma questo non toglie che Majorana oltre ad essere un fisico di valore mondiale, era certamente un uomo dal carattere introverso, tant'è vero che nei ricordi dei suoi amici di via Panisperna c'è tanto sulla sua produzione scientifica e quasi nulla sulla sua vita privata che forse era già un po' misteriosa prima della sua scomparsa. Di quest'uomo, che Fermi riteneva un grande in assoluto, alla pari di Galilei o Newton, non si sa in verità molto. Le sue vicende umane hanno finito con il soverchiare la sua storia scientifica; egli stesso non sembrava propenso a mettere in gioco le sue idee in quel terreno di confronto su cui tutti gli uomini di scienza si espongono quando vogliono essere riconosciuti come particolarmente competenti e creativi nel loro settore disciplinare. Purtroppo, quel tratto del carattere che rende pubblica la capacità intellettuale dei personaggi significativi della storia della cultura, la "voglia di comunicare le proprie idee", a Ettore Majorana sembra mancasse del tutto. Ciò che di lui si sa è quel poco che resta e che non ha celato o distrutto.

Ancora studente, nel 1928 scrisse con Giovanni Gentile jr. il suo primo lavoro scientifico, che uscì sui Rendiconti dell'Accademia dei Lincei e trattava dell'effetto dell'accoppiamento spin-orbita sui termini spettroscopici Röntgen. Difficile rendere l'idea di come un semplice studente avesse potuto impadronirsi di una teoria come quella appena pubblicata da Dirac, in quello stesso anno 1928. Majorana apparve sin dalle sue prime prove una delle menti più lucide della nascente fisica teorica, tanto da impressionare lo stesso Fermi; e la sua peculiare disposizione era per quelle concezioni che, pur riguardando fatti fisici assai concreti, richiedevano strumenti matematici di grande astrazione, che egli padroneggiava con facilità. Majorana sembrava restio a pubblicare le sue idee, i suoi calcoli: si trovano, nei suoi quaderni, molte più cose di quante poi non ne pubblicasse, quasi che gli appunti, redatti come formulari, gli fossero più congeniali, comunque sufficienti. Il secondo lavoro riguarda la possibilità della formazione dello ione molecolare di elio. Il suo secondo lavoro uscirà nel 1931 dove sembra quasi esercitarsi su quei problemi di legame tra particelle identiche che implicano l'esistenza di "forze di scambio", quelle forze che, nella forma che porta il suo nome - forze di Majorana - saranno poi utilizzate per calcolare i legami nucleari. Nell'anno, facendo tesoro di ciò che già aveva capito occupandosi di fisica molecolare, Majorana sta pensando al problema della struttura dei nuclei. Non appena James Chadwick scoprì il neutrone, Majorana fu pronto a formulare una teoria basata su forze di scambio tali da rendere particolarmente stabile il nucleo di elio, la cosiddetta particella alfa. Ipotizzò poi che le interazioni deboli fossero accompagnate dalla creazione di una particella neutra, il neutrino, che darà giusta fama a Wolfgang Pauli e a Enrico Fermi e che fu chiamato neutrino di Dirac o sarebbe stato più giusto di Majorana?

## Roma: La nevicata del 1956

**Un paesaggio coperto di neve assume sempre un aspetto affascinante ed unico. Questo vale a maggior ragione per Roma, per l'unicità del luogo e per la rarità dell'evento.**

La nevicata del 1956 e la relativa ondata di sante dai tempi dell'inverno del 1929 per freddo hanno rappresentato un evento tutta la penisola, e i successivi fenomeni meteorologici di particolare rilevanza del gennaio 1985 e 1986, non meno rile- ed eccezionalità storica per dimensioni del vanti, non ne eguagliarono comunque l'e- fenomeno che colpì il continen- stensione temporale e geografica. La città



te europeo e l'Italia nell'inverno di di Roma rimase completamente bloccata quell'anno. Nel mese di febbraio di per vari giorni ma lo spettacolo fu straordi- quell'anno un'ondata eccezionale nario ed esistono alcune foto storiche in- di freddo investì infatti buona parte credibili che coinvolsero innanzitutto alcuni dell'Europa e dell'Italia, coprendola luoghi famosi della città come il Colosseo e di neve e gelo con un'intensità tale da esse- tutti i ruderi romani o come piazza san Pie- re definita la "nevicata del secolo": costituì tro. Queste immagini stravolgono comple- infatti l'evento nevoso più marcato e pe- tamente l'idea che noi abbiamo di Roma

che normalmente è caratterizzata da un clima mite e l'inverno spesso è poco più che una formalità. La città rimase completamente bloccata e le persone giravano solamente a piedi, sia per il gusto dell'eccezionalità, sia per l'impossibilità materiale di muoversi in altro modo. All'epoca la motorizzazione privata era molto limitata e quindi era molto diffuso l'uso dei mezzi pubblici, in particolare dei tram la cui



rete all'epoca era molto estesa. Ma i tram si bloccarono e in alcuni luoghi, per esempio a Piazza Vittorio Emanuele, si formò una lunga fila di veicoli fermi che rimasero così per diversi giorni. Chi ha un'età tale da ricordarsi quei giorni, testimonia di un silenzio mai più goduto nella rumorosissima Roma e un senso di candore assolutamente inaspettato.

Un dettaglio assolutamente personale: all'epoca io avevo tre mesi di vita e mia mamma mi ha raccontato che non mi ha fatto uscire di casa per oltre un mese e che lei stessa usciva il minimo indispensabile in quanto le persone, specie cittadine, all'epoca non erano assolutamente attrezzate per camminare nella neve.



## Piazza dei Miracoli

Una delle piazze più famose del mondo, luogo di incontro e testimonianza di fede di cui la torre pendente è l'aspetto più rappresentativo, ma la ricchezza è molto di più.

Piazza dei Miracoli di Pisa è considerata Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco ormai da molti anni. Non si trova nel centro della città come si potrebbe pensare bensì è situata a nord ovest delle mura, quasi fuori dal centro storico. Probabilmente al tempo in cui fu realizzato il progetto non c'era un altro spazio altrettanto grande da poter utilizzare. Fin dai tempi degli etruschi Piazza dei Miracoli viene considerata un importante centro religioso: i tre complessi che la compongono simbolizzano infatti le principali tappe della vita di ogni uomo: il Battistero la nascita, la Cattedrale di Santa Maria Assunta la vita e il Camposanto allude chiaramente alla morte. E poi c'è la Torre di Pisa che fa parte del Duomo e ne rappresenta in realtà il campanile. Non è da stupirsi del fatto che la torre sia nel mondo la parte più nota del complesso, perché pur non essendo artisticamente la parte più affascinante, è certamente la più caratteristica per via dell'inclinazione. Fenomeno unico al mondo e che ne ha messo fortemente in dubbio la stabilità nel tempo, per cui negli anni novanta sono stati fatti dei lavori di consolidamento considerati un'eccellenza dell'ingegneria italiana. Operazione di cui a suo tempo vi avevo parlato dalle pagine di questa rivista. Oggi vorrei invece sollecitare la vostra attenzione sugli aspetti storici ed estetici dell'intero complesso. Le edificazioni nella piazza non nascono nel medioevo. Sappiamo infatti che fu utilizzata già dal periodo etrusco e sicuramente in quello romano. Infatti l'Ozzeri scorreva a ridosso della parte nord, mentre ad est si trovava un porto fluviale. L'intera area era un declivio verso, appunto, l'area portuale. Di epoca romana sono state ritrovate le fondamenta e parti del mosaico pavimentale di due domus nell'area tra la Cattedrale e il Campo Santo. Successivamente la piazza si trasforma dall'uso civile a quello sacro, probabilmente con la caduta dell'Impero romano d'Occidente e la contrazione della civitas. È forse in questo periodo che il terreno viene approssimativamente appianato. Al periodo longobardo risalgono numerose sepolture su tutto il piazzale. In epoca altomedioevale fu edificata una chiesa, intorno al X secolo, che si suppone fosse intitolata a Santa Maria. Tale chiesa era dotata di un battistero a sé stante. Recenti scavi archeologici hanno mostrato come tale chiesa effettivamente sia esistita, ma

Il canale Ozzeri-Rogio costituisce lo scolo principale della piana di Lucca. Scavato in età romana e ristrutturato nel VI secolo era una struttura fondamentale del regime delle acque sul territorio.



mai completata. Un edificio di forma ottagonale le cui fondamenta si conservano all'interno del chiostro del Campo Santo, che era ritenuto essere il battistero di questa prima cattedrale è stato invece fatto risalire al XIV secolo e quindi facente parte del Campo Santo stesso in una delle sue differenti fasi di costruzione. La piazza per come la conosciamo inizia ad avere forma nel 1063 quando viene fondato il nuovo duomo della città intitolato a Santa Maria Maggiore. Tale opera fu finanziata grazie all'impresa militare pisana in Sicilia, ai danni dei musulmani. All'epoca la zona rimaneva al di fuori delle mura per le quali era previsto un ampliamento realizzato poi nel 1156. Tre anni prima delle mura inizia anche la costruzione del nuovo Battistero, stavolta posto di fronte alla chiesa e con un diametro pari alla larghezza della facciata del duomo. La porta d'accesso delle mura è la Porta del Leone, che si configura come uno dei principali punti d'accesso alla città. Tale porta è aperta nell'angolo nord ovest della piazza in una piccola area maggiormen-

te fortificata e protetta da tre torri: Santa Maria, del Leone e di Catallo. Nel 1173 si inizia la costruzione del campanile. Verso la fine di questo secolo iniziò anche la costruzione della residenza dei canonici a sud del campanile, chiudendo così la piazza sul lato est. La piazza viene poi delimitata a sud dall'edificio dello ospedale Nuovo di Santo Spirito. La disposizione dei tre principali edifici, le loro relazioni spaziali, la particolare configurazione e volumetria del Battistero sono oggetto di studio interdisciplinare, fra architettura, geometria, teologia. Prima di approfondire alcuni aspetti storici ed architettonici dei monumenti presenti sulla piazza, è doveroso sottolineare il ruolo che la piazza stessa svolge all'interno della città e nella mentalità dei pisani. C'è una grande coscienza dei cittadini del ruolo di questa piazza e della sua notorietà nel mondo. L'immenso e curatissimo prato verde su cui si stagliano le bianche costruzioni è un tutt'uno ed

Segue nelle pagine successive

## Segue...Piazza dei Miracoli

Le impressionanti colonne granitiche in stile corinzio fra la navata e l'abside provengono dalla moschea di Palermo, bottino della battaglia nella Cala dai Pisani nel 1063.

Infatti le foto che girano per il mondo sono quasi sempre dell'insieme dei tre monumenti per il quale il grande prato verde costituisce una sorta di struttura di collegamento. Inoltre c'è da dire che, al di là del flusso turistico presente in ogni stagione dell'anno, la piazza è il punto di riferimento popolare ben al di là del significato cristiano del luogo; è il punto d'incontro dei giovani, è un luogo prescelto per sdraiarsi sul prato e godersi lo straordinario contorno e, in un certo senso, è anche identificato come un sito romantico. E di convivialità. Torniamo ad un minimo di maggior conoscenza artistica, iniziando dalla cattedrale dedicata a Santa Maria Assunta ma inizialmente nota come Santa Maria Maggiore. Si tratta di una grande chiesa a cinque navate col transetto a tre navate: architettonicamente è composta da tre basiliche. Essa è anche il Duomo di Pisa, essendo la chiesa principale e sede arcivescovile, quindi una Cattedrale. Cominciata nel 1063 dall'architetto Buscheto, ha dato origine al distintivo stile Romanico pisano. La ricchissima decorazione comprende marmi multicolori, mosaici e numerosi oggetti di bronzo provenienti dal bottino di guerra, fra cui il Grifone utilizzato come acroterio est del tetto. Gli archi a profilo acuto fanno riferimento ad influenze musulmane e del meridione d'Italia, soprattutto la seconda Abbazia di Montecassino. Le porte sulla facciata in bronzo massiccio furono fuse da vari artisti riconducibili alla scuola di Fra Domenico Portigiani nel XVII secolo. Esse vengono a sostituire le originali porte distrutte dall'incendio che devastò gran parte dell'interno della chiesa nel 1595. L'unica porta originale salvatasi è la cosiddetta Porta di San Ranieri, situata di fron-



te al campanile: essa venne fusa intorno al 1180 da Bonanno Pisano. La Cattedrale di Santa Maria Assunta custodisce molte opere di grande rilievo storico-artistico: tra le testimonianze trecentesche spiccano il mosaico del bacino absidale raffigurante Cristo tra la Vergine e San Giovanni, quest'ultimo di Cimabue, uno dei capolavori della scultura gotica italiana, il Pulpito di Giovanni Pisano: di forma ottagonale sorretto da colonne con leoni e cariatidi, completamente decorato con forme scultoree di grande potenza e drammaticità espressiva che illustrano Storie dalla vita di Cristo e raffigurano profeti, santi, virtù cardinali e teologali. Chiudiamo con le sculture rappresentanti la gloria di Santa Maria Assunta, cui questo Duomo è dedicato. Ovviamente un visita a questo luogo incantevole è completa solamente dedicando la giusta attenzione al battistero, splendida costruzione che presenta una curiosa cupola troncoconica e nella struttura originaria, voleva essere un misto tra l'Anastasis del Santo Sepolcro in Gerusalemme e la Moschea d'Omar, sempre in Gerusalemme e ritenuta all'epoca il Tempio di Salomone. Come pure alla celeberrima torre. La leggenda vuole che Galileo abbia formulato la sua teoria sull'isocronismo del pendolo guardando l'oscillazione del lampadario per incenso che scendeva dal soffitto della navata della basilica. Il lampadario presente tutt'oggi, noto

come lampada di Galileo, non è quello che vide all'epoca lo scienziato, ma risale a qualche anno dopo. L'originale lampada, molto più piccola e semplice (e che quindi poteva oscillare col vento), è oggi presente nel Campo Santo all'interno della cappella Aulla.



## Fabrizio De André: Un matto

Una canzone breve, quasi una filastrocca, ma di un contenuto molto profondo, teso a far riflettere sulla pazzia e sui sentimenti e capacità di queste persone "diverse".

Fabrizio De André pubblicò "Non al denaro non all'amore né al cielo" nel 1971, è il quinto album d'inediti che registrò ed uno dei suoi concept album più amati. Come sappiamo tutti, è un disco ispirato to all'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters. Questa antologia piacque moltissimo a De André in giovane età e quindi ispirò ogni canzone ad un componimento dell'opera raccolta da Masters. Uno dei testi più importanti e amati sicuramente è Un matto, che Fabrizio De André scrisse con profonda coerenza poetica: riflette ancora una volta la sua sensibilità ed il suo interesse per gli emarginati. Infatti, tratta di un uomo che viene considerato lo "scemo del villaggio". Nell'Antologia di Spoon River c'è un personaggio di nome Frank Drummer che viene internato in un manicomio ed è considerato pazzo. In realtà non ha una vera e propria malattia mentale, semplicemente non è in grado di comunicare ciò che prova con il linguaggio parlato da tutti. Chiaramente, la follia di questo componimento è una metafora della discriminazione della società ed il protagonista rappresenta probabilmente un poeta, un uomo alla ricerca delle parole giuste che però non le trova. In tal senso, possiamo rivedere molto di Fabrizio De André in Un matto, la canzone che si ispira a questa poesia. Come ricordava Lucio Dalla, De André ha definito per primo cosa significa essere un cantautore, con una responsabilità civile e morale di dire certe cose ed in un certo modo. Addirittura si palesa una volontà da parte del protagonista di sognare degli altri nel senso di appartenere a loro narrando probabilmente ciò che fanno. Il matto è un emarginato che in realtà forse ha una comprensione maggiore della realtà. In una pirandelliana figura, quindi, si pone come primo e vero vincitore della vita. In una società egoista che pensa solamente a se stessa, il matto riesce comunque essendo se stesso a trionfare. Nell'intervista che gli fece Fernanda Pivano, De André spiegò: "Un matto parlava di uno scemo del villaggio, uno di quei personaggi sui quali la gente scarica, con ignobile ironia, le proprie frustrazioni. E per invidia degli altri si studiò a memoria la Treccani, fu chiuso in manicomio". Ferma restando che l'intero disco era di una bellezza e profondità uniche, questa canzone, peraltro molto breve, mi ha sempre affascinato molto. Molteplici sono i motivi. Innanzitutto perché c'è stato il coraggio in una espressione tutto sommato leggera, di parlare di uno scansato dalla società, di uno scarto, tale o soprattutto ritenuto tale, senza chiedersi del perché un uomo si trova in quelle condizioni e



senza segni di pietà nei suoi confronti. L'introduzione è semplicemente stupenda: "Tu prova ad avere un mondo nel cuore e non riesci ad esprimerlo con le parole": che definizione unica per uno che per la società è semplicemente un matto. La società infatti tende ad escludere un diverso senza minimamente porsi il problema che anche lui è un cuore ed un anima, con desideri e sicuramente con quello di essere amato. Non perché è matto non ha voglia e bisogno di amore, anzi forse ne ha di più. Ed infatti il verso "Gli altri sognan sé stessi e tu sogni di loro" è proprio il sintomo di questo ma anche l'espressione di una capacità, probabilmente superiore ai "normali" di vivere di relazioni sociali. La seconda strofa è deliziosa perché in maniera quasi romantica descrive il tentativo del matto di imparare per porsi al livello degli altri, ma questo è impossibile e sempre all'espressione matto si torna. E così per il nostro personaggio inizia il calvario del manicomio, anticamera della morte. E qui scatta la genialità, perché dopo la morte non sono più gli altri a giudicarti e quindi tutto diventa luce e chiarezza. Pur non dimenticando le cose belle che la vita gli aveva comunque dato come la luce del sole. La strofa finale oserei dire che è un giudizio o forse anche una sentenza. Perché il nostro protagonista scansato da tutti può ora regalare vita e invece chi lo aveva reso un reietto dice frasi di circostanza o di finta pietà. Mentre la verità è una sola, un matto o più semplicemente un innocente o un innocente nella canzone, e che ho conosciuto. Mi hanno

bambino, spesso è più vicino alla verità e quindi sempre generato un senso di pietà ma non di a Dio di tante persone acculturate che pensano commiserazione, perché se uno ha il cuore puro, di poter giudicare tutto spesso senza capire. può intuire sia la sofferenza che c'è in persone

Quando riascolto questa canzone, l'avrò fatto del genere, sia la potenzialità delle stesse che a mille volte nella mia vita, inevitabilmente penso noi non appare in maniera chiara ma che si può ad alcune persone del tipo di quello descritto intuire da piccole cose del loro comportamento.

## Un matto

### (Dietro ogni scemo c'è un villaggio)

Tu prova ad avere un mondo nel cuore  
 E non riesci ad esprimerlo con le parole  
 E la luce del giorno si divide la piazza  
 Tra un villaggio che ride e te, lo scemo che passa  
 E neppure la notte ti lascia da solo  
 Gli altri sognan sé stessi e tu sogni di loro

E se anche tu andresti a cercare  
 Le parole sicure per farti ascoltare  
 Per stupire mezz'ora basta un libro di storia  
 Io cercai di imparare la Treccani a memoria  
 E dopo maiale, Majakovskij, malfatto  
 Continuarono gli altri fino a leggermi matto

E senza sapere a chi dovessi la vita  
 In un manicomio io l'ho restituita  
 Qui, sulla collina, dormo malvolentieri  
 Eppure c'è luce, ormai, nei miei pensieri  
 Qui nella penombra ora invento parole  
 Ma rimpiango una luce, la luce del sole

Le mie ossa regalano ancora alla vita  
 Le regalano ancora erba fiorita  
 Ma la vita è rimasta nelle voci in sordina  
 Di chi ha perso lo scemo e lo piange in collina  
 Di chi ancora bisbiglia con la stessa ironia  
 "Una morte pietosa lo strappò alla pazzia"

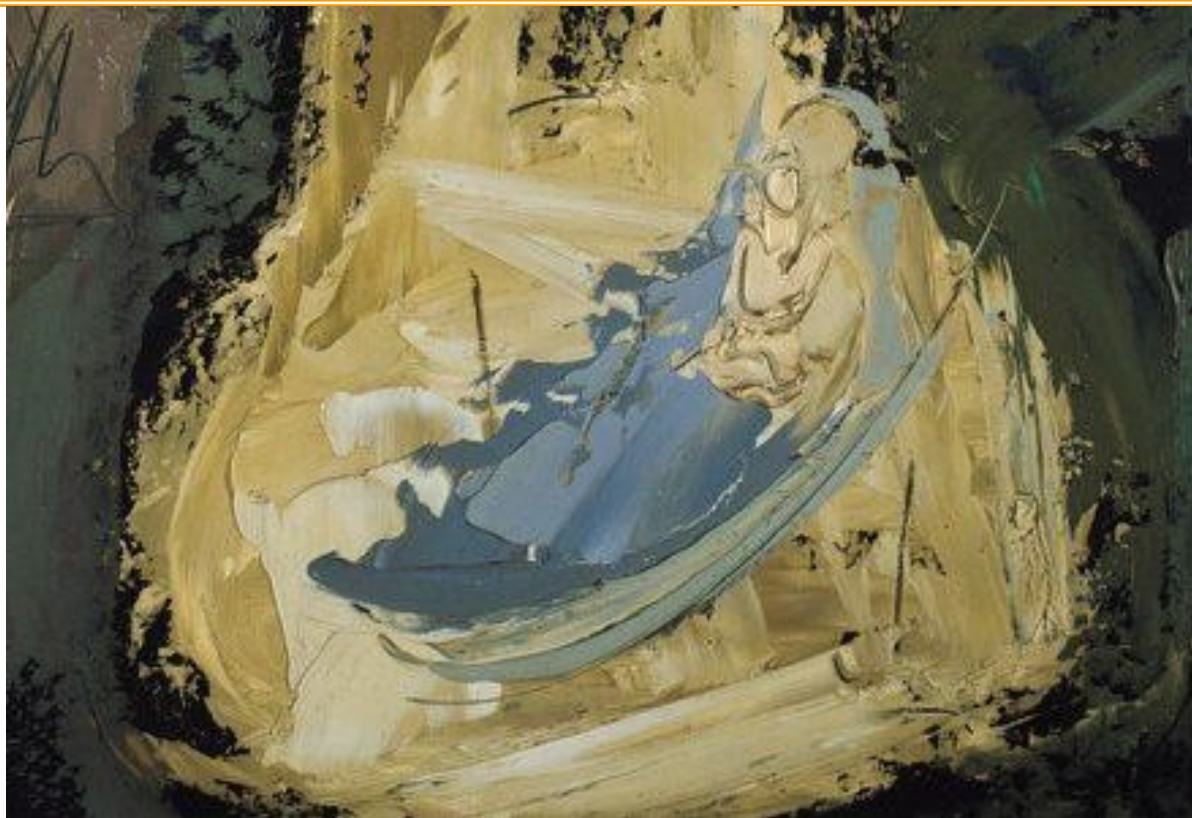
Fabrizio De André

## L'angolo della pittura

# La Natività di Congdon

Congdon è stato un grande pittore del novecento, americano ma poi stabilizzato in Italia, con un lungo cammino di conversione. Oggi lo conosciamo meglio e approfondiamo un suo quadro, ma continueremo nel futuro.

“Se tu squarciassi i cieli e scendessi!”. Si tratta di un versetto del profeta Isaia. Questo grido forte, quasi disperato, del profeta al Signore perché si riveli presto al suo popolo che, lontano da Lui brancola sul ciglio di minacciosi baratri di vuoto, trova in quest'opera di William Congdon, “Natività 1965”, una risposta di straordinaria efficacia. Bisogna conoscere alcuni tratti salienti della vita di questo pittore ed artista del novecento. Ma chi è William Congdon? Nasce nel 1912 nel Rhode Island da una facoltosa famiglia di industriali. Nel 1930 si iscrive alla Yale University che frequenta fino al 1934, anno in cui si cimenta nella pittura sotto l'egida di Henry Hensche e nel 1940 apre uno studio come scultore. Con l'entrata in guerra degli U.S.A, Congdon si imbatte nel tragico orrore della guerra, arruolandosi nell'American Field Service al seguito dell'esercito Americano nell'opera di soccorso. Ha inizio così per l'artista costretto ad affrontare quotidianamente una crudeltà sconfinata una tormentata riflessione sul mistero del male, che lo accompagna per quasi tutta la vita che sarà caratterizzata da tante trasformazioni indipendenti ma che costituiranno un percorso. Terminato il conflitto, William fa ritorno nel 1947 a New York e continua a dipingere con successo e nascono così le prime mostre. Quasi sempre i suoi soggetti rappresentano l'ambiguità newyorkese, quel suo evidente mescolarsi di bene e malvagità, bellezza e corruzione, utilizzando quasi sempre colori molto scuri. Abbandona quindi l'America e l'ambiguità New York, dalla quale si sente ferito e tradito a causa di un dilagante spirito capitalistico. E viene a vivere a Venezia ma la sua inquietudine lo porta a viaggiare per l'Europa e l'Africa attraversando innumerevoli paesi di cui lascia testimonianze ed impronte attraverso il suo genio e negli anni sessanta il suo nome inizia a divenire noto ed i suoi paesaggi ad ottenere grande successo dalla critica che non esita a celebrare il suo talento. Inoltre proprio in quegli anni, risale il memorabile incontro con il grande Stravinsky e quindi l'inizio di un'intensa amicizia. Nel 1959, tappa fondamentale per il cammino di crescita spirituale del pittore, si converte alla fede cattolica ricevendo il battesimo ad Assisi dove si stabilisce in modo permanente e il suo modo di dipingere inizia a cambiare sia come soggetti che come tecnica ma il suo radicale individualismo ne frena il cammino di fede. Nel 1963, conosce il cantautore cristiano Claudio Chieffo, con cui nasce una profonda amicizia, e da lì parte l'incontro con don Giussani e l'esperienza di Comunione e Liberazione che per lui rappresenterà un decisivo ed ulteriore passo nel



Congdon ci racconta questo: un evento universale che ha segnato la storia dell'umanità, ma anche un'esperienza intimamente personale, traguardo di un bello, di un vero e di un bene caparbiamente ricercati e finalmente trovati. Con pennellate dense, veloci, immediate ed istintive senza alcun ripensamento; con colori materici, decisi e vibranti nel loro spessore dal sapore quasi scultoreo; con una luce abbagliante che buca l'oscurità aprendo lo sguardo allo stupore, Congdon canta il grande Mistero dell'Incarnazione, ma, insieme, ci offre lo spaccato della sua anima "squarciata" dallo stesso Mistero e impreziosita dal "Dono". Prima di essere un "dipinto", quest'opera è il "canto di speranza" dell'artista stesso che, fatto proprio il grido del profeta, nel travaglio della sua conversione, fa esperienza della forza di questo Dio che "squarcia" il cielo del suo interiore smarrimento per scendere ed abitarlo con la sua risanante presenza. Quello che più colpisce è la figura di Maria che è distesa, alla maniera delle icone orientali, in questo spazio dorato che è grotta e insieme utero di luce che ne sfuma i contorni: di lei se ne percepisce il corpo raccolto negli azzurri accesi e il gesto tenero e materno nell'abbracciare e sostenere il Figlio. Di lei non si vede il volto risolto da una pennellata veloce che lo vela e nasconde, ma se ne intuisce l'anima: Maria è rapita nel Mistero di cui è diventata umile e nascosta testimone.

cammino della fede. Inizia così una fase nuova mi anni per poi spegnersi il 15 aprile del 1998, della sua vita anche come pittore e si concentra sul dipingere crocefissi in uno stile tutto pittore merita ulteriori approfondimenti e in suo. Infine negli anni 70 riprendono i suoi viaggi attraverso l'India, l'America Latina ed il vicino Oriente, fino al trasferimento nel 1979 alla Cascinazza, monastero benedettino situato nella bassa lombarda, dove trascorre i suoi ultimi anni per poi spegnersi il 15 aprile del 1998, giorno del suo 86 compleanno. Ma questo pittore merita ulteriori approfondimenti e in un prossimo numero della parresia vi presenterò altre sue opere, ed in particolare il suo ultimo quadro dipinto prima di morire, intitolato "i tre alberi" che è la sintesi di tutto il suo percorso umano.

L'angolo  
del  
cinema

## Marcello Mastroianni l'antidivo

Un'icona della cinematografia mondiale, ma anche un uomo riservato ed introverso, amato dal pubblico e dai suoi colleghi, a volte comico, a volte commediante, ed infine molte volte drammatico. Ricordiamolo insieme.



L'attore di Fontana Liri resta a tanti anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 19 dicembre 1996 a causa di un tumore al pancreas, uno dei personaggi simbolo del cinema italiano ed è tuttora considerato uno dei maggiori interpreti di tutti i tempi. Dagli anni sessanta in avanti è stato tra i protagonisti con Federico Fellini e spesso

al fianco dell'affascinante Sophia Loren. Ha interpretato con maestria e talento ruoli comici e drammatici, insieme ad altri big del nostro cinema. Nato il 28 settembre 1924 a metà strada tra Roma e Napoli, Marcello Mastroianni inizia la sua carriera come comparsa, poi passa al teatro grazie a Luchino Visconti che lo nota in un piccolo spettacolo. Arriva al cinema e a poco a poco diventa un riferimento del cinema italiano e mondiale tanto che nel 1962 il Time lo definisce il divo straniero più popolare negli Stati Uniti. Ma Mastroianni si nega ad un certo mondo e ad un certo cinema, preferisce i film d'autore e la riservatezza e non cavalca il ruolo di bello e un po' tenebroso che alcuni film gli avevano attribuito. Mastroianni gira 150 film, lavora con alcuni dei registi più importanti del mondo, fa coppia con i più grandi attori. Insomma quella di Marcello Mastroianni è una vera e propria parabola completa di grand artista. E' un attore completo in grado di interpretare ruoli comici o drammatici, probabilmente grazie alla sua formazione teatrale. Mastroianni è stato capace di ritagliarsi il suo posto nel cinema grazie al suo talento elegante e raffinato, mescolando la sua bellezza con la sua umanità. Pur avendo incarnato nell'immaginario collettivo un

sistema di valori ben preciso che Marcello ha sempre rifuggito, quello del Latin Lover, lui era un uomo riservato e un po' introverso ed anche molto italiano nel modo di porsi, anche per l'uso sia nella vita privata che nello spettacolo di molti simboli italiani, innanzitutto negli abiti dalla chiara fattura italiana di un'eleganza senza tempo, ma che con-



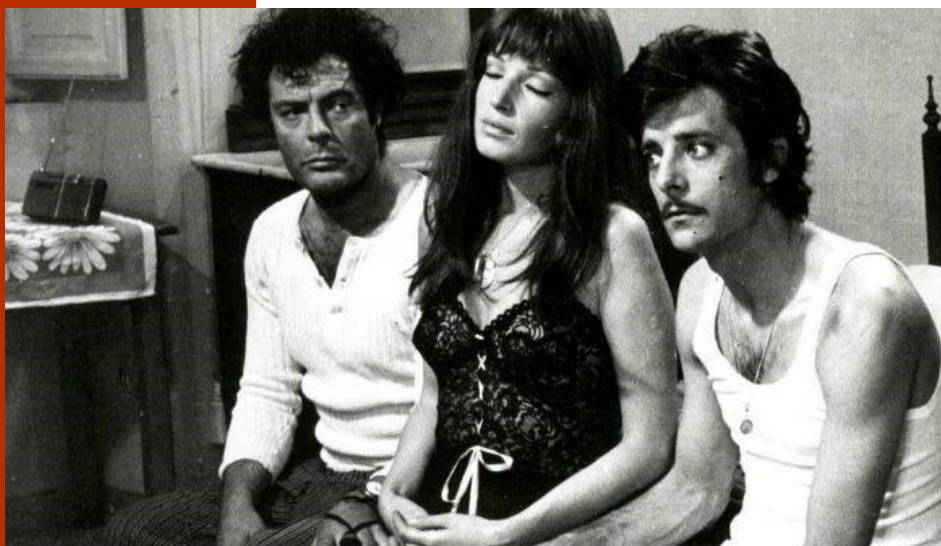
tribuiva all'immagine del boom economico degli anni '60. Ha lavorato con Fellini, Petri, Visconti, Scola ma anche De Sica, Ferreri, Monicelli, con Sordi, Tognazzi, Loren, Vitti, Gassman, Deneuve e così via. I colleghi e le colleghe raccontano Marcello come un uomo di una gentilezza estrema, semplice e speciale al tempo stesso, che ostentava la sua normalità. Sa giostrarsi con dramma e farsa, tra leggerezza e profondità, e regalare sempre prove attoriali interessanti. Lui, al cinema e non, è l'uomo per cui le donne perdono la testa, è l'uomo geloso, costretto ad accettare che la moglie ami un altro (Dramma della gelosia), usa le donne fino a quando non emerge la verità, è uno che non vuole redimersi (Adua e le compagne), in tutti i film con Fellini è bello ed elegantissimo pur nascondendo le proprie fragilità. Ripensando alla sua filmografia è difficile individuare quali sono state le sue interpretazioni più belle ed importanti. E sarebbe facile e forse un po' scontato dire "La dolce vita" o "Ieri, oggi, domani" o il capolavoro di Federico Fellini "Ginger e Fred", interpretato da Mastroianni e Giulietta Masina, e ambientato nel dietro le quinte di un grande show natalizio di una TV privata, in cui si ritrovano, dopo quarant'anni, due ballerini di tip tap, star dell'avanspettacolo. Io, a mio sindacabile giudizio, ne voglio ricordare alcuni. Il primo è "I soliti ignoti". Come molti di voi ricorderanno si tratta di

una pellicola che ha fatto epoca, una commedia del 1958 diretta da Mario Monicelli, punto di cerniera tra il neorealismo e la commedia all'italiana. Un gruppo di sgangherati ladri di appartamento che non ne combinano una giusta. Pur trattandosi di un film collettivo con molti affermati protagonisti, Mastroianni ha un ruolo preciso che lo distingue abbastanza dagli altri. E pur avendo già lavorato con grandi registi dell'epoca, questo film gli apre una strada che lo porterà alla notorietà totale e ad una serie di scritture importanti e numerose. Il secondo che amo ricordare è "Dramma della gelosia (tutti i particolari in cronaca)", dove Mastroianni è Oreste un muratore romano, maturo e coniugato, che si innamora di Adelaide, una fioraia. Essendo attratta anche da un giovane pizzaiolo, la donna pensa così di dividersi tra i due uomini, scatenando la gelosia del suo amante. La sua interpretazione gli farà vincere il premio per la migliore interpretazione maschile al Festival di Cannes 1970. Si tratta di una storiella popolare divertente e genuina, incentrata però su di un complicato triangolo amoroso, così come due ben più noti film del decennio precedente, ovvero Straziami ma di baci saziati (1968) e Divorzio all'Italiana (1961). Ma rispetto a queste due pellicole, in Dramma della gelosia (tutti i particolari in cronaca) Ettore Scola ha un colpo di genio e aggiorna il genere arricchendolo di

## L'angolo del cinema

### Segue...**Marcello Mastroianni l'antidivo**

spunti presi dalla sottocultura pop del periodo: fotoromanzi, canzonette, pruriginose storie di cronaca rosa e nera. La forma narrativa è incalzante e ben riuscita grazie anche agli altri due protagonisti: Gian-



ma. In un comprensorio popolare, Antonietta, moglie di un usciere e madre di sei figli, prepara la colazione, sveglia la famiglia, aiuta nei preparativi per la parata. Una volta sola, inavvertitamente, apre la gabbietta del merlo che va a posarsi sul davanzale di una appartamento di fronte al suo. Bussa alla porta, ad aprirle è Gabriele, ex annunciatore dell'EIAR che sta preparando la valigia in attesa di andare al confino perché omosessuale. Mentre la radio continua a trasmettere la radiocronaca dell'incontro tra Hitler e Mussolini, Antonietta e Gabriele si rispecchieranno l'una nell'altro. **Dramma psicologico di finissima fattura e eccezionale presa emotiva, Una giornata particolare è una delle vette dell'opera di Ettore Scola perché riesce con maestria a far sì che i protagonisti che sembrano inizialmente inconciliabili, finiscono con l'avvicinarsi. Alla fine della giornata addirittura coincidono perché c'è una sola e giusta direzione di sguardo, un'equivalenza di solitudine capace di colmare le differenze tra due diverse eppure uguali vittine del regime mussoliniano, la prima**

incosciente e la seconda fin troppo consapevole. Si tratta ovviamente di una pellicola estremamente seria, non c'è nulla di divertente ma l'interpretazione è straordinaria. Vorrei concludere con un film girato da Mastroianni pochi anni prima di morire, meno nota di altre ma che ho sempre amato molto: "Stanno tutti bene". I figli di Matteo Scuro, uomo del sud anziano e vedovo, interpretato da



Mastroianni, vivono tutti in grandi città italiane. Non ce n'è uno in provincia o in un paesino. Matteo ha dato i nomi ai figli pensando alle sue opere liriche preferite: Canio, Tosca, Guglielmo, Norma e Alvaro. Vorrebbe unirsi a loro ma sono troppo impegnati, così li cerca a Napoli, Roma, Firenze, Milano e Torino, ma ci saranno grandi delusioni. Il tema conduttore è la differenza tra verità e illusione: non è vero che i figli stiano tutti bene come avevano fatto credere al genitore. Questo film per Mastroianni è stato quasi una scommessa anche perché si è affidato come regista a Giuseppe Tornatore all'epoca quasi esordiente il quale, pur avendo individuato una trama interessante e scelto un grande attore, è forse un po' tiepido, ripetitivo, inquinato da molti stereotipi e arricchito da poche invenzioni. Un viaggio può essere una "peregrinatio animae" o un "itinerarium mentis". Il film cerca di essere una sintesi tra questi due aspetti. Nel film c'è un immenso Mastroianni che vede chiaro che i figli non stanno affatto bene, e non come lui si era illuso. Dopo il lungo peregrinare per l'Italia, triste ma forse più libero, ritorna in Sicilia, sul volto si legge l'amarrezza e la rassegnazione, forse anche l'accettazione della loro vita. E così va sulla tomba della moglie a riferirgli che stanno tutti bene. Prima di concludere ho piacere di ricordare come Mastroianni, di origini laziali, fu capace di interpretare perfettamente personaggi del sud, in particolari napoletani. Ed anche come fosse in grado

di collaborare con altri grandi attori anche molto diversi da lui. Esempio da questo punto di vista è l'interpretazione nel film di Scola intitolato "Che ora è" il cui coprotagonista era Massimo Troisi. Il ruolo di Mastroianni era quello di un cinico avvocato che cerca di ricucire i rapporti con un figlio molto timido del quale si era sempre disinteressato. E' facile immaginare la differenza di registro dei due attori e dei rispettivi personaggi ed è stupefacente di come Mastroianni non fagociti Troisi con la sua esuberanza ma lasci al giovane lo spazio per emergere tant'è vero che l'avvio alla riappacificazione avviene al termine della pellicola per merito leggero e quasi ingenuo del giovane. Concludendo Mastroianni è stato un grande attore il cui racconto della vita si mescola inevitabilmente con quella della professione d'attore, ma anche con la sua voglia perenne di viaggiare e la passione per i film degli altri, di fantascienza in particolare. Al contrario sappiamo poco della sua vita privata; la sua è stata una vita straordinaria vissuta con grande semplicità e umiltà ed estrema riservatezza. Ha avuto più compagne di vita e due figlie. Sosteneva scherzando che il suo era il migliore dei lavori possibili, un lavoro che gli permette di essere per sempre un bambino che gioca". Ma in età anziana si poneva domande molto serie sulla vecchiaia e sosteneva: "Sarebbe stupendo morire in scena, ma troppo teatrale. Preferirei morire in silenzio, nel sonno".

## Spaghetti House

**E' un film del 1982 diretto da Giulio Paradisi interpretato da Nino Manfredi nel ruolo di protagonista, tratto da un episodio di cronaca realmente accaduto a Londra nel 1975. E' ambientato in un ristorante italiano e centrato sulla tristezza dell'immigrazione.**

Da un fatto di cronaca londinese avvenuto in una spaghetteria mandata avanti da italiani, una commedia tutta nostrana incerta tra il rilievo dei personaggi e le connotazioni sociologiche. Piuttosto monotona ed alquanto claustrofobica, il film si segnala però per la corretta e saporita interpretazione dei cinque spaghetteri capitanati da uno splendido Nino Manfredi. Una tragicommedia che peraltro non risparmia i luoghi comuni sugli italiani brava gente. Agli inizi degli anni '80, Manfredi interpretò questo film, tratto come detto da un fatto di cronaca realmente accaduto in Inghilterra, dove si svolge l'intera vicenda. L'attore collaborò anche alla stesura della sceneggiatura, in compagnia di Age e Scarpelli, mentre la regia è di G.Paradisi. Nella capitale inglese, un gruppo di lavoratori italiani, nel settore della ristorazione, arrabattandosi ogni giorno con problemi di tutti i generi, ivi compresa compatibilità tra di loro, accarezzano il sogno di affrancarsi dal ruolo di subalterni e diventare imprenditori, rilevando un locale messo in vendita da una ristoratrice cinese. C'è da dire però che il film in questione non è affatto banale: buona la prima parte, un tantino deludente la seconda. L'inizio è promettente perchè più orientato verso la commedia all'italiana di una volta che regalava quei sorrisi dietro i quali si nasconde sempre una certa malinconia di fondo, tutto il resto si adagia per troppo tempo su una storia fatta di rapinatori e rapiti che cercano di mettersi d'accordo per uscire indenni da una situazione che rischia di diventare sempre più complicata. A dire il vero, anche in quella parte è possibile rintracciare delle scene comiche ma al contempo drammatiche: gli ostaggi che per dissetarsi cercano di accumulare l'acqua attigendola da delle bottiglie quasi vuote, il curioso stratagemma della cannuccia adottato per cibarsi della salsa di pomodoro e la voglia di fumare messa a tacere da una sigaretta costruita con i tanti mozziconi sparsi per terra. Il film se vogliamo è anche significativo perchè mette in evidenza delle verità inconfutabili: gli uomini con l'arma in mano riescono sempre ad incutere timore e ad avere la meglio su quelli disarmati, anche quando chi tiene in pugno l'arma è una persona svantaggiata per via del colore della pelle. La polizia che è disposta a mettere a repentaglio delle vite umane pur di dare degli insegnamenti che possano scoraggiare l'individuo che ha intenzione di commettere lo stesso tipo di reato. Lo straniero che soffre per qualche caratteristica innata che lo fa sentire diver-



## La trama

Cinque italiani emigrati in Gran Bretagna lavorano con successo in un ristorante londinese con cucina italiana. Provenienti da varie regioni della Penisola, riscuotono simpatia e approvazione della clientela britannica. Con i guadagni accantonati intenderebbero aprire un'attività propria. Al termine di una giornata, i cinque sono in riunione per discutere del loro progetto e consegnare i soldi al loro commercialista quando irrompono tre uomini di colore armati di mitra, che intimano di consegnare i soldi. Domenico, interpretato da Nino Manfredi aveva avuto un alterco con uno di loro solo poche ore prima. Il commercialista, riuscito a fuggire, riesce a dare l'allarme. Con l'arrivo tempestivo della Polizia, i rapinatori sono in trappola e raggiungono gli Italiani, che si erano rifugiati in un magazzino. Anziché arrendersi alla polizia, il capo della banda si spaccia per leader di un commando terroristico, ed esige un mezzo per la fuga, in cambio del rilascio degli ostaggi. Sequestratori ed ostaggi dialogano con la Polizia. La moglie inglese di Domenico teme per la sua vita. Viene coinvolto l'antiterrorismo, che studia un intervento armato. Il lungo assedio assume toni grotteschi. Nella cantina si discute di miserie e odio tra emigranti, cioè di vittime di una stessa condizione; il dialogo assume toni surreali e culmina con posizioni dialettiche assurde. La situazione rischia di precipitare, malgrado il rilascio di un ostaggio ammalato. L'intervento attivo delle forze speciali viene interrotto perché i rapinatori decidono di arrendersi. Durante l'esultanza per la liberazione, il leader dei rapinatori tenta invano il suicidio. Tempo dopo Domenico va a trovare in prigione il suo ex carceriere che, malgrado la sua testimonianza e la deposizione favorevole del commissario, subisce una pesante condanna: ventuno anni di reclusione.

so: "mi consideri stronzo soltanto perchè sono un nero"? "no, ti avrei considerato come tale anche se avessi avuto la pelle blu". Questo il senso dell'ironia di Manfredi che in una situazione claustrofobica è capace di un'ironia drammatica che solo a lui riusciva così bene. Questo film forse non sarà stato un capolavoro ma era comunque godibile e probabilmente più per il tratteggio della vita triste degli immigrati italiani che non per una trama abbastanza scontata. Manfredi ha recitato anche in altri ruoli simili, per esempio in "Pane e cioccolata" dove era un emigrato in Svizzera e questi ruoli sembrano perfetti per il suo volto e il suo talento.

*Titanus*

NINO MANFREDI LEO GULLOTTA



**Spaghetti house**

REGIA DI  
GIULIO PARADISI



L'angolo  
della  
lettura

## Asciugava lacrime con mitezza

La vita di don Roberto Malgesini, ucciso a Como il 15 settembre 2020, raccontata dai suoi famigliari e dalla testimonianza di chi lo aveva conosciuto ed amato.

Il 15 settembre 2020 don Roberto Malgesini, 51 anni, viene ucciso a Como da una delle moltissime persone cui forniva aiuto ogni giorno. La sua morte ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica ed è stata ricordata con intensa partecipazione da Papa

accanto a una figura riservata e solida: un prete con il sorriso che ha vissuto secondo il cuore di Cristo e si è guadagnato la riconoscenza di tutta la città in cui ha operato. Non è corretto etichettare don Roberto come il prete dei poveri, il prete di tutti, il prete di frontiera era principalmente un uomo di preghiera. Don Roberto

Questo libro to accoglieva tutti senza giudicare, trova il tempo per chiunque, aveva sempre percorso di tempo per tutti, sia di giorno che di notte. E questo emerge nettamente dalla lettura del libro che non lascia nessuno

creto che ha spazio al sentimentalismo, ma racconta offerto le sue grazie alle parole semplici di persone umili e con- semplici, chi era, come operava, quali sue intuizioni erano le sue semplici priorità, quale era e il suo sorriso perché

ne che aveva intorno. Un testimone racconta che l'approccio di don Malgesini non era "Voglio conoscerti per aiutarti", ma "Voglio conoscerti perché mi interessati potessi". In sostanza il suo modo non derivava da un generico slancio di generosità, possibile a molti altri, ma alla convinzione di ascoltare e aiutare volersi comportare come Gesù che amato.

L'autore ha intervistato tutti e voleva offrire a ciascuno la possibilità di salvarsi. Per cui non era certo un assistente sociale, ma usava dello strumento dell'assistenza alle persone

confratelli e i fedeli, tra i quali molti volentieri che oggi stanno continuando l'opera del loro "don". Passi che consolano, Aveva chiaro che tutta l'assistenza del



La copertina del libro



mondo, senza la chiarezza del perché ci si impegna in certe opere, avrebbe al massimo fatto proselitismo, ma non avrebbe provocato nessuna occasione di incontro cristiano bello e utile per la vita. Don Roberto era un uomo molto semplice, Valtellinese, dai modi un po' bruschi e non di molte parole e posso immaginare che oggi guardandoci da lassù, gli verrà da sorridere all'idea che è stato dedicato un libro alla sua storia. Al contrario, ritengo che una storia come la sua, vada narrata e non per il terribile omicidio con cui si è conclusa, ma per l'interesse che suscitava la sua persona. Che apparentemente poteva sembrare un po' stravagante ed invece era un uomo tutta sostanza e passione per l'umano. Peraltro pur essendosi parlato di lui in larga misura come un prete di strada, come un gran benefattore, coloro che lo hanno conosciuto narrano innanzitutto di un uomo di preghiera e di persona che faceva con grande mitezza tutta la sua ordinaria attività. C'è un aspetto che emerge dalle molte testimonianze raccolte che cerco di sintetizzare. Don Roberto accoglieva senza giudicare, con larghezza di animo, mettendosi sempre alla pari delle persone che frequentava e alle quali si donava e per le quali, pur di

raggiungerle e pur di farle sentire amate, rinunciava a tutto ciò che era suo in termini materiali e morali. Cresciuto in una realtà molto piccola, Cosio Valtellino, frazione di Morbegno, da ragazzo era cresciuto in una famiglia molto semplice conosciuta da tutti perché titolare dell'autofficina del paese. Era cresciuto con sani principi familiari e di onestà e con la frequentazione dell'oratorio, ma nulla faceva pensare ad una sua possibile vocazione tant'è che ancora molto giovane e finite le scuole, trovò lavoro presso una banca dove si comportava con grande serietà ma al contempo era insofferente perché lo trovava ripetitivo, noioso e con scarsa possibilità di umanità. In sostanza stava emergendo la sua volontà di dedicare la sua vita a qualcosa e Qualcuno di molto più grande che potesse riempire quel senso di vuoto e di inutilità. E così con il tempo assunsero nella sua vita maggiore importanza delle opere di carità e volontariato che faceva a volte anche con uno dei suoi fratelli. Il seguito è stato semplice e consequenziale, frutto anche dell'incontro con alcuni sacerdoti che lo hanno accompagnato verso il destino che Gesù gli aveva preparato. Oggi il luogo dove è stato ucciso è divenuto un piccolo sacrario.

## L'angolo della poesia

# Alla luna

La poesia "Alla luna" di Leopardi è una lirica facente parte dei Canti. Toccare un tema caro all'autore e particolarmente presente in tutta la sua composizione poetica: il ricordo. Rispetto alle abitudini di Leopardi è estremamente breve e forse di più immediata comprensione.



Il componimento è facilmente divisibile in due parti: una prima in cui viene descritto un notturno lunare e una seconda in cui viene evidenziato il grandissimo valore del ricordo come consolazione. Questa riflessione, che costituisce il fulcro della poetica della rimembranza, troverà poi sviluppo anche in altri componimenti leopardiani, in versi e in prosa; si tratta di una riflessione particolarmente frequente tanto nelle annotazioni dello Zibaldone. Il tema della poesia è tipicamente romantico. Essa sviluppa il rapporto che c'è tra uomo e paesaggio notturno come condizione favorevole ad introdurre il tema assai caro a Leopardi, di quanto un ricordo possa essere dolce e amaro per l'uomo. La poesia parte quindi con l'invocazione alla luna, quasi fosse una confidente del poeta rispetto alle continue angosce che vive. L'abitudine a confidarsi con la luna doveva per Leopardi essere quasi un'abitudine e lo si capisce dall'espressione "or volge l'anno", come se ad un anno di distanza dall'ultima volta che si è confidato con il satellite, Leopardi possa fare un bilancio della propria vita e del proprio dolore. Appare quindi evidente sin da subito come, in questa poesia, ci sia una combinazione tra gli scorci di paesaggio notturno e le sensazioni dell'autore nel momento in cui lo guardava e il ricordo di quando il poeta, già in passato, andava a confidarsi con la luna. Ma Leopardi si rivolge direttamente ad una luna dalla quale comunque sente una distanza la quale si esplicita nel contrasto tra il suo tormento interiore: sintetizzato nel "pien d'angoscia", nonostante la luna sia "graziosa" e "tutto rischiarata". Il poeta osserva la luna solo attraverso i suoi occhi, vedendola sfocata e deformata a causa del suo pianto. Il dolore si rinnova, quindi, nell'incontro con la luna; non sappiamo la causa di questo male che il poeta sta vivendo, un dolore immutabile di cui la luna è testimone. Il ricordo di un passato triste che si tramuta in un presente tri- quanto un ricordo possa essere dolce e ste sembra consolare il poeta, anche se nel testo non viene spiegato il motivo per cui è così. Tutta la poesia è strutturata sull'opposizione tra passato e presente, sebbene i sentimenti permangano uguali

il poeta trova un po' di consolazione nel ricordo. Proprio il ricordo permette di avere il tono dolce e pacato di questo testo. Questa poesia ha più di un punto in comune con L'infinito, a partire dalla forma e dal periodo in cui è stato composto, così come dal luogo privilegiato d'osservazione: la sommità del Monte Tabor. Le due poesie sono accomunate anche dalla brevità e dalla densità di significato in così pochi versi. La luna, inoltre, regna sovrana anche nella poesia La sera del dì di festa e celebre è l'incipit, sempre dedicato alla luna, del Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, a sottolineare come la componente romantica data dal cielo e dall'astro notturno non manchino praticamente mai nell'espressione artistica di Leopardi. Il tono emotivo della poesia è negativo perché sorge dal ricordo doloroso del passato, mitigato in parte solo dalla piacevolezza del ricordo.

Leopardi sopporta il dolore del passato e la luna diventa testimone proprio del suo dolore. Eppure qualche tempo dopo la luna, perdendo il suo fascino e il ruolo di amica confidente del poeta, verrà guardata negativamente da Leopardi insieme a tutta la natura. In realtà nulla è mutato ma il ricordo del passato, anche se triste, racchiude in sé una particolare dolcezza. Il tempo infatti sfuma i contorni degli eventi e attenua l'intensità del dolore rendendo ogni cosa vaga, indeterminata. Poiché per Leopardi, tutto ciò che appare infinito,

senza limiti precisi procura piacere e spinge a meditare sul mistero della vita.

## Alla luna

O graziosa Luna, io mi rammento  
che, or volge l'anno, sopra questo colle  
io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
e tu pendevi allor su quella selva,  
siccome or fai, che tutta la rischiari.  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto,  
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
il tuo volto apparìa, ché travagliosa  
era mia vita: ed è, né cangia stile,  
o mia diletta Luna. E pur mi giova  
la ricordanza, e il noverar l'etate  
del mio dolore. Oh come grato occorre  
nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
la speme e breve ha la memoria il corso,  
il rimembrar delle passate cose,  
ancor che triste, e che l'affanno duri!

Giacomo Leopardi

Il Monte Tabor è il colle di Recanati che si affaccia verso sud: da esso nelle giornate con poca foschia si riescono a vedere molto bene le cime innevate dei monti Sibillini. Il monte Tabor più conosciuto come "il colle dell'Infinito" è altresì legato ad uno degli idilli più famosi di Giacomo Leopardi: L'infinito. Il monte Tabor oggi è un parco che sorge accanto al Centro Studi Leopardiani e al Palazzo Leopardi, percorrendo un sentiero che attraversa il parco si giunge al punto in cui probabilmente il poeta si trovò a comporre la poesia, una targa sul muro riporta il verso: "Sempre caro mi fu quest'ermo colle". Il monte Tabor inoltre fa parte della poesia Alla luna: infatti il poeta andava sempre sul colle per ammirare la 'graziosa luna'.

# La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Parlamento dovrebbe voler dire luogo nel quale si parla cioè dove ci si confronta e si dialoga. Al contrario di quello che accade e deve accadere nel Governo che deve appunto gestire ed eseguire, ovviamente rispondendo al Parlamento. Seconda premessa: la Costituzione italiana attribuisce al Presidente della Repubblica una serie di compiti importantissimi per la vita politica

ma vigilando sul rispetto della Costituzione stessa e non interferendo con i contenuti di merito dei provvedimenti assunti dal Governo. Tutto ciò premesso, riflettendo sulla recente eccessiva e discutibile ritualità dell'elezione del capo dello Stato, permettetemi alcune riflessioni. L'andamento della rielezione del Presidente Mattarella, persona degnissima, di grande rispetto istituzionale e di grande senso di equilibrio nel gestire momenti oggettivamente molto complessi, ha fatto emergere il molto mediocre livello della politica italiana. Non mi interessa fare una graduatoria tra vincitori e vinti, anche perché probabilmente sarebbe tra chi ha perso malamente e chi un po' meno peggio, ma mi interessa guardare a certi comportamenti in relazione al momento difficile che il paese e l'Europa stanno attraversando. La sensazione è quella di una grande mancanza di visione ampia della realtà complessa, di qualsiasi livello strategico sostituito, nella migliore delle ipotesi, da forme di tatticismo di breve durata figlie dell'improvvisazione. Io, ma penso la maggior parte dei cittadini italiani, desidero una politica di grande concretezza su problemi come il covid, la situazione economico sociale, la drammatica fase forse prebellica dell'Ucraina. Non pretendo che le posizioni assunte dai vari partiti coincidano con le mie, ma almeno le vorrei conoscere, evitando di ascoltare la sagra delle ovvietà. E non ne posso più delle telegrafiche prese di posizione via social che molti politici pensano che possano risolvere i problemi mentre invece fanno solo mini e continue campagne elettorali con posizioni spesso smentite in poche ore secondo l'opportunità del momento. Il mondo ha problemi seri da risolvere e serve gente seria per affrontarli e non per strumentalizzarli dal punto di vista di parte a scopo elettorale. Avrete notato che partendo da una problematica italiana mi sono allargato molto; l'ho fatto volutamente perché se "Atene piange, Sparta non ride".

## ARTICOLO 87 della Costituzione

**Il Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale.**

- 1) Può inviare messaggi alle Camere.
- 2) Indice le elezioni delle nuove Camere e ne fissa la prima riunione.
- 3) Autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo.
- 4) Promulga le leggi ed emana i decreti aventi valore di legge e i regolamenti.
- 5) Indice il *referendum* popolare nei casi previsti dalla Costituzione.
- 6) Nomina, nei casi indicati dalla legge, i funzionari dello Stato.
- 7) Accredita e riceve i rappresentanti diplomatici, ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorra, l'autorizzazione delle Camere.
- 8) Ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere.
- 9) Presiede il Consiglio superiore della magistratura.